



ESERCIZI
SPIRITUALI
29 SETTEMBRE 2024
SANTUARIO B. V. DEL
CASTELLO
(FIORANO MODENESE)

Tema:

La felicità secondo la spiritualità di
San Massimiliano

Relatore:

P. Benone ButacU OFM conv.

(Assistente Regionale M. I. delle Marche)

Ritiro MI a Fiorano, Modena 29 Settembre 2024

“Tutti gli esseri umani vogliono essere felici; ma, per poter raggiungere una tale condizione, bisogna cominciare col capire che cosa si intende per felicità.”

(Jean-Jacques Rousseau)

“Essere felici non è solo apprezzare il sorriso, ma anche riflettere sulla tristezza. Non è solo celebrare i successi, ma apprendere lezioni dai fallimenti. Non è solo sentirsi allegri con gli applausi, ma essere allegri nell'anonimato.”

Se si chiedesse a chiunque cosa è la felicità, probabilmente non si otterrebbero risposte precise e concordanti. Per qualcuno la felicità è uno stato emotivo, una condizione soggettiva piacevolmente positiva. Per altri è uno stato esistenziale, che dà una sensazione di appagamento. In qualche caso essere felici coincide con l'essere portatori di valori positivi, che danno un senso alla vita. In realtà vi è stato un mutamento costante nella percezione sociale del concetto della felicità che, storicamente, è gradualmente passato da una concezione che legava la felicità al "**sommo bene**", a quello che la identifica con **l'edonismo** inteso come appagamento di ogni desiderio individuale. In altri termini prima si faceva coincidere il sentimento della felicità con l'etica e la morale, per cui l'essere giusti e perseguire **il Bene più alto** coincideva con l'essere felici. Viceversa l'appagamento dei propri desideri e delle proprie inclinazioni addirittura veniva considerato deleterio per il raggiungimento del sommo bene e, quindi, della felicità. Al contrario, sin dall'epoca moderna la felicità ha perso questa connotazione morale, divenendo qualcosa di esclusivamente personale, legato all'individualità e alla personale soddisfazione di inclinazioni e desideri. Oggi la felicità è considerata un "diritto" e come tale ci si aspetta di riceverlo e di vederlo tutelato dagli altri, a qualunque costo.

La felicità interiore procura una gioia che è dissociata dai fattori esterni, dalle persone o dagli oggetti che si possiedono. Chi la sperimenta si sente completamente appagato e non è posseduto dalle cose che possiede.

Si potrebbe quindi definirla come un sentimento, separato da un giudizio di valore sul proprio stato, sulle proprie condizioni, queste ultime riferibili piuttosto alla sfera cognitiva.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità la "felicità" sembra identificarsi con la "Qualità della Vita", che è la "percezione che ciascuna persona ha della propria posizione nella vita, nel contesto della cultura o del sistema dei valori in cui è inserito, in relazione ai propri obiettivi, aspettative, priorità, preoccupazioni.

La religione, che nasce prima ancora della filosofia, ha un'idea della felicità inscindibilmente legata all'aldilà, all'unione con Dio. Questo concetto ha influenzato e continua a influenzare tutti coloro che hanno una coscienza religiosa ed una fede che consente di superare ogni problema terreno in vista di una felicità futura ed eterna.

Queste domande si pongono pressanti in un'epoca in cui ognuno pretende di avere diritto alla felicità anche se a scapito di quella degli altri; è lecito quindi chiedersi se la propria felicità sia compatibile, e in che limiti lo sia, con quella degli altri e, qualora limitata dall'altrui diritto alla felicità, se può continuare a definirsi felicità.

La felicità dipende dall'uomo ed è nelle sue possibilità raggiungerla. Il platonismo trova la sua ispirazione profonda proprio nell'idea che l'uomo, nell'atto della conoscenza, scopre la sua identità con l'anima e la sua estraneità rispetto al corpo. La vera vita dell'anima è quella spirituale, l'anima che contempla il bene è felice, le pene quotidiane non potranno angustiarla. Se per Platone la felicità è raggiungibile ricercando il sommo bene, per Aristotele tutte le cose del mondo, mirano a raggiungere uno scopo.

L'uomo ideale è, dunque, un uomo saggio che plasma la propria vita secondo la ragione in modo armonioso; egli sa godere dei piaceri, senza lasciarsene dominare, è coraggioso, perché, domina la paura rischiando la vita per ciò che ritiene giusto, è, geloso dei propri diritti ed è pronto a rispettare ed a battersi per quelli altrui, è attento al valore dell'amicizia, quando è fondata sui medesimi ideali morali. Ma tali virtù non sono sufficienti: l'uomo ideale ha bisogno per realizzare al meglio le proprie virtù e raggiungere la felicità anche di potere e di denaro, di figli, di amici, della bellezza e di tutti quei pregi fisici che aiutano a vivere meglio la vita.(Aristotele)

La conseguenza di ciò è che tutto il creato è, per forza di cose, buono, perché lo ha voluto Dio, che non può volere il male; di conseguenza anche la materia (*Plotino, Enneadi, VI, 9,9 e 7, 2713*) è cosa buona, e l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, si realizza nell'a

Il pensiero cristiano ribaltò completamente anche la visione della felicità umana. Non vi era una decisa negazione di essa, ma la felicità che si poteva provare nel mondo era e sarebbe rimasta sempre incompleta. La felicità è il godimento di Dio, supremo oggetto d'amore e lo scopo dell'amore umano è la ricerca di Dio. Sant'Agostino dice **la vera felicità possiamo gustarla solo quando saremmo uniti con Dio**. Bisognerà attendere San Tomaso D'Aquino affinché il pensiero cristiano prenda in esame la possibilità che la felicità sia anche una dimensione della vita terrena e non solo demandata all'esistenza che attende l'anima dopo la morte.

La felicità diveniva alla portata di tutti, con la possibilità di anticipare la beatitudine che attende l'uomo retto nel Paradiso con una limitata felicità realizzabile già sulla terra.

Dal «Discorso sulle beatitudini» di san Leone Magno, papa

Ha udito il Signore che diceva: «Gustate e vedete quanto è buono il Signore» (Sal 33,9). Ha ricevuto una parcella della dolcezza celeste. Si è sentita bruciare dell'amore della castissima voluttà, tanto che, disprezzando tutte le cose temporali, si è accesa interamente del desiderio di mangiare e bere la giustizia. Ha imparato la verità di quel primo comandamento che dice: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6, 5; cfr. Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27). Infatti amare Dio non è altro che amare la giustizia. Ma come all'amore di Dio si associa la sollecitudine per il prossimo, così al desiderio della giustizia si unisce la virtù della misericordia. Perciò il Signore dice: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7).

Riconosci, o cristiano, la sublimità della tua sapienza e comprendi con quali dottrine e metodi vi arrivi e a quali ricompense sei chiamato! Colui che è misericordia vuole che tu sia misericordioso, e colui che è giustizia vuole che tu sia giusto, perché il Creatore brilli nella sua creatura e l'immagine di Dio risplenda, come riflessa nello specchio del cuore umano, modellato secondo la forma del modello.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8).

Grande, fratelli, è la felicità di colui per il quale è preparato un premio così straordinario. Che significa dunque avere il cuore puro, se non attendere al conseguimento di quelle virtù sopra accennate? Quale mente potrebbe afferrare, quale lingua potrebbe esprimere l'immensa felicità di vedere Dio? E tuttavia a questa meta giungerà la nostra natura umana, quando sarà trasformata: vedrà, cioè, la divinità in se stessa, non più «come in uno specchio, nè in maniera confusa, ma faccia a faccia» (1 Cor 13, 12), Conseguirà nella gioia ineffabile dell'eterna contemplazione «quelle cose che occhio non vide, nè orecchio udì, nè mai entrarono in cuore d'uomo» (1 Cor 2, 9).

“Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.”
Antoine De Saint Exupery

Egli riteneva scontato che "L'uomo civile ha scambiato una parte delle sue possibilità di felicità per un po' di sicurezza".

Per Freud la felicità ha due facce: una positiva ed una negativa; da un lato l'assenza del dolore e del dispiacere, dall'altro l'accoglimento di sentimenti intensi di piacere. Nella sua accezione più stretta il termine "felicità" viene però riferito.

Per lo psicologo, in definitiva, la felicità è una ricerca. Non è avere qualcosa, e nemmeno essere felici in senso materiale, semmai è tentare di esserlo tenendo presente il fatto che, nel momento stesso in cui ci si riesce, si è già cessato di esserlo. La felicità è dunque una ricerca continua, un anelito, un processo in continuo divenire, è il viaggio non la meta.

"L'uomo più felice è quello nel cui animo non c'è alcuna traccia di cattiveria" (Platone)

La religione, per definizione, parla della felicità, sia essa terrena che ultraterrena, materiale o spirituale, fisica o psichica.

Per chi ha il dono della fede il problema non dovrebbe porsi perché Dio è parte della sua vita, Ma è indubbio che esiste nell'essere umano una tensione al trascendente, un bisogno di spiritualità, verso la dimensione religiosa anche in assenza della Fede. Per i cristiani, come si è detto, la felicità che si può provare in vita è incompleta La vera felicità viene fatta coincidere con la beatitudine e non è quindi di questo mondo. In questa prospettiva appare perfettamente logico l'atteggiamento di tanti martiri cristiani che affrontarono la morte con il sorriso sulle labbra desiderando il martirio.

Questo ultimo atteggiamento è, di fatto, trasversale a tutte le religioni. Si può realizzare la felicità solo affidandosi completamente a Dio. La felicità potrà essere realizzata in questo mondo, o nell'Aldilà, o dissolvendo il ciclo delle morti e rinascite. In ogni caso, solo il contatto con il divino può rendere l'uomo felice.

"Solo la fiducia in Dio può trasformare il dubbio in certezza, il male in bene, la notte in alba radiosa." (Papa Francesco)

Inoltre l'umanità deve porsi il problema se si possa chiamare "felicità" una vita che si acquista a prezzo dell'infelicità altrui.

Le società sviluppate hanno dato un enorme spazio al concetto di felicità individuale "privata", dove domina una "bulimia delle merci" fondata sull'idea che la felicità sia solo individuale e si fonda sul godimento di piaceri effimeri, da ripetere passando da un consumo all'altro senza mai fermarsi. Si tratta di un "edonismo infelice", indotto da un costante aumento dei consumi su cui si regge il

benessere stesso della società. Tale meccanismo però, nei fatti, ha prodotto un disagio crescente nella società producendo insoddisfazione, depressione ed infelicità. Sempre più diffusa è, infatti, la sensazione di vivere un'esistenza frustrata e infelice. Operare in modo coerente con un'idea di felicità che tenga conto anche degli "altri", significa impegnarsi perché da un lato sia diffuso ovunque un livello adeguato di sviluppo sociale, di benessere materiale e di democrazia, e dall'altro perché siano valorizzati i "beni relazionali", quel sistema di relazioni in cui ciascun individuo si colloca "con" e "tra" gli altri. Si tratta inoltre di valorizzare l'integrità e la dignità dell'individuo e di sviluppare nella forma più elevata ed estesa possibile le capacità dell'intelligenza e la gestione della propria sfera emotiva. La felicità è un bene precario, spesso inaspettato e, comunque, non controllabile; è oggetto di un'aspirazione continua che spinge a non accontentarsi mai, ad andare sempre oltre ciò che si riesce a raggiungere. Per alcuni la felicità consiste in uno stato di pienezza vitale, identificato con l'eros o con la potenza d'agire (Cfr. S. Bartolini, *Manifesto per la felicità*, Feltrinelli, Milano, 2013.48) dell'individuo: un sentimento di espansione pressoché illimitata, un sì alla vita che riguarda il corpo non meno che la mente e che si fonda sul rifiuto di ogni rinuncia ascetica e fuga dal mondo. Su una posizione opposta, come si è visto, si colloca l'ideale cristiano (e, più in generale, quello di tutte le religioni) della salvezza dell'anima come fine ultimo della vita. La felicità rappresenta lo scopo fondamentale dell'esistenza, ma essendo irrealizzabile su questa terra viene proiettata verso un orizzonte di trascendenza nel quale ritiene possibile conseguire la beatitudine in Dio.

Tratto dal saggio "breve discorso sulla felicità" di Giuseppe Motta

Che cosa si intende per felicità». Già, perché la domanda è proprio questa: che cos'è la felicità? Che cos'è la gioia? A dar retta ai messaggi che ci bombardano ogni minuto, o anche solo alle fantasie che questi scatenano, la felicità la si può facilmente trovare in un'innumerabile quantità di oggetti, firmati o meno, in un viaggio, in un paradiso artificioso o artificiale; quasi che una giacca griffata o una padella magicamente antiaderente o una pasticca potessero davvero cambiarci la vita. Ma questi, ci ha detto papa Francesco, sono solamente dei «pezzettini di dolce vita» spacciati dalla cultura

odierna come chiavi per la felicità, una cultura che si «inventa tante cose per divertirci». Ma, al contrario, la vera felicità, la vera gioia «non è qualcosa che si compra al mercato», e neppure la si ottiene con grande sforzo, piuttosto «è un dono di Dio». Ed è dunque per questo che la gioia, per chi crede, «è il respiro stesso del cristiano... Il suo modo di esprimersi», tanto da potersi dire che «un cristiano che non è gioioso nel cuore non è un buon cristiano» ma solo una persona «oscura e rattristata» che non fa trasparire quella serenità che è «frutto dello Spirito Santo».

È proprio questo che bisogna aver presente nel percorso che ognuno di noi compie nella ricerca della propria felicità, una ricerca che, come ha detto Benedetto XVI, «percorre varie strade alcune delle quali si rivelano sbagliate, o perlomeno pericolose». Essenziale, allora, è imparare a distinguere «la vera gioia – dice ancora papa Ratzinger – dai piaceri immediati e ingannevoli». Giovanni Paolo II, nel dicembre del 2003, spiegò che «sapere che Dio non è lontano, ma vicino, non indifferente, ma compassionevole, non estraneo, ma Padre misericordioso che ci segue amorevolmente nel rispetto della nostra libertà: tutto questo è motivo di una gioia profonda che le alterne vicende quotidiane non possono scalfire». E dunque «caratteristica inconfondibile della gioia cristiana è che essa può convivere con la sofferenza, perché è tutta basata sull'amore.

"Non si può trovare uno che non voglia essere felice" (s. Agostino).

"Norma suprema di condotta, criterio discriminante del bene e del male è la felicità:

"La ricerca della felicità - afferma Papa Francesco - è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età" perché Dio stesso ha posto "nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità" e "di pienezza". I nostri "cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito" (**Messaggio Gmg 2015**), invisibile nostalgia di Colui che ci ha creati ed è Lui stesso amore, gioia, pace, bellezza, verità.

Raccogliamo in alcuni punti le riflessioni di Papa Francesco sul tema della felicità.

L'inizio della gioia è cominciare ad essere attenti agli altri

Il cammino della felicità comincia controcorrente: occorre passare dall'egoismo al pensare agli altri. Essere tristi – dicevano i padri del deserto – è quasi sempre pensare a sé stessi. Così - osserva

Francesco - "quando la vita interiore si chiude nei propri interessi" e "non vi è più spazio per gli altri", non si gode più "della dolce gioia" dell'amore. Infatti "non si può essere felici da soli". Il Papa invita a riscoprire la generosità, perché "Dio ama chi dona con gioia" (2Cor 9,7). Bisogna vincere la tentazione di chiudersi in sé stessi, di isolarsi, credendosi autosufficienti, perché siamo tutti bisognosi di fraternità. La vita acquista senso "nel cercare il bene del prossimo", desiderando la felicità degli altri: "Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita" **(Evangelii gaudium, 182)**.

2. Cacciare la malinconia

Francesco ama citare un passo del Siracide: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14). "Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose" perché "tutti possano goderne". **(Messaggio Gmg 2015)**. Dio "ci vuole positivi", semplici nel gioire delle piccole cose di tutti i giorni e non prigionieri "di infinite complicazioni" e pensieri negativi. Il Papa ricorda un detto famoso: la vera santità è gioia, perché "un santo triste è un tristo santo".

Evangelii gaudium, testo programmatico del Pontificato di Francesco

3. Non il potere, il successo o il denaro, ma l'amore dà gioia

"La felicità non è una cosa che si compra al supermercato - sottolinea Francesco - la felicità viene solo nell'amare e nel lasciarsi amare" **(Parole al pellegrinaggio Macerata-Loreto, 9 giugno 2018)**. "Quando cerchiamo il successo, il piacere, l'averne in modo egoistico e ne facciamo degli idoli, possiamo anche provare momenti di ebbrezza, un falso senso di appagamento; ma alla fine diventiamo schiavi, non siamo mai soddisfatti, siamo spinti a cercare sempre di più" **(Messaggio Gmg 2014)**. "La gioia non è l'ebbrezza di un momento: è un'altra cosa! La vera gioia non viene dalle cose, dall'averne, no! Nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri, nasce dal sentirsi accettati, compresi, amati e dall'accettare, dal comprendere e dall'amare; e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro, l'altra è una persona. La gioia nasce dalla gratuità di un incontro" **(Discorso ai seminaristi, 6 luglio**

2013). Non ciò che è effimero dà la felicità, ma solo l'amore sazia la sete d'infinito che è in noi.

5. Saper ringraziare

Gioia è anche riuscire a vedere i doni che si ricevono ogni giorno. E' lo stupore per la bellezza della vita e delle cose grandi e piccole che riempiono le nostre giornate. Papa Francesco indica l'esempio di san Francesco d'Assisi, che era "capace di commuoversi di gratitudine davanti a un pezzo di pane duro, o di lodare felice Dio solo per la brezza che accarezzava il suo volto" (**Gaudete et exsultate, 127**).

"A volte la tristezza è legata all'ingratitude, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio (**Gaudete et exsultate, 126**)". Un cuore che sa vedere il bene, sa ringraziare e lodare, è un cuore che sa gioire.

6. Saper perdonare e chiedere perdono

In un cuore pieno di rabbie e rancori non c'è posto per la felicità. Chi non perdona fa male anzitutto a se stesso. L'odio genera tristezza. Francesco parla della gioia di chi perdona gli altri e sa chiedere perdono. La radice di questa gioia è nel comprendere di essere perdonati da Dio. Il Papa cita il profeta Sofonia: "Gioisci, rallegriati, grida di gioia perché il Signore ha revocato la tua condanna" (Cfr. Sof 3-14-15), cioè "ti ha perdonato, non sei colpevole, ha dimenticato" le tue colpe. Purtroppo - osserva Francesco - a volte "non siamo coscienti del perdono" di Dio e questo si vede dai volti tristi. Ricorda quanto diceva un filosofo: "I cristiani dicono di avere un Redentore; io ci crederò, crederò nel Redentore quando loro avranno la faccia di redenti, gioiosi per essere redenti" (**Messa a Santa Marta, 21 dicembre 2017**). Ecco, dunque, cosa fa il perdono: "Allarga il cuore, genera condivisione, dona serenità e pace" (**Angelus, 26 dicembre 2018**).

Sono felici "i semplici, gli umili che fanno posto a Dio, che fanno piangere per gli altri e per i propri sbagli, restano miti, lottano per la giustizia, sono misericordiosi verso tutti, custodiscono la purezza del cuore, operano sempre per la pace e rimangono nella gioia, non odiano e, anche quando soffrono, rispondono al male con il bene" (**Angelus, 1 novembre 2017**).

"Gaudete et exsultate", Papa: si diventa santi vivendo le Beatitudini

8. Preghiera e fraternità

Il cammino verso la gioia è reso difficoltoso dalle prove e dai fallimenti della vita che inducono allo scoraggiamento. Il Papa offre due indicazioni per non perdere la speranza e non mollare: perseverare nella preghiera e non camminare mai da soli. "Possiamo essere certi - afferma Francesco - che Dio risponderà" alla nostra preghiera, anche se a volte è arida. "Magari ci toccherà insistere per tutta la vita, ma Lui risponderà" (**Udienza generale, 9 gennaio 2019**). "La preghiera cambia la realtà, non dimentichiamolo. O cambia le cose o cambia il nostro cuore, ma sempre cambia. Pregare è fin da ora la vittoria sulla solitudine e sulla disperazione". Seconda indicazione: sempre c'è qualcuno nella vita "che ci dà una mano per aiutarci ad alzarci" perché "il Signore ci salva rendendoci parte di un popolo". Il Papa mette in guardia dalla tentazione dell'individualismo: "Non permettete che il mondo vi faccia credere che è meglio camminare da soli. Da soli non si arriva mai. Sì, potrai arrivare ad avere un successo nella vita, ma senza amore, senza compagni, senza appartenenza a un popolo, senza quell'esperienza tanto bella che è rischiare insieme. Non si può camminare da soli" (**Incontro con i giovani a Vilnius, 22 settembre 2018**).

9. Abbandonarsi nelle mani di Dio

come dice Gesù: "La vostra tristezza si cambierà in gioia" e "nessuno potrà togliervi la vostra gioia". "La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli" (**Evangelii gaudium, 237**).

10. Sapere di essere amati

La vera gioia - afferma il Papa - nasce dall'incontro con Gesù, dal credere che Lui ci ha amato fino a dare la vita per noi. La gioia è sapere di essere amati da Dio che è Padre. La vera gioia non è frutto dei nostri sforzi ma dello Spirito Santo che ci chiede solo di aprire i cuori per riempirli di felicità. "Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (**Gaudete et exsultate, 122**)". La gioia è dunque sentirsi dire da Dio: "Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te". Da qui nasce la gioia, dal momento in cui Gesù mi ha guardato: "Sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui noi non siamo numeri, ma persone; e sentire che è Lui che ci chiama" (**Discorso ai seminaristi, 6 luglio 2013**). I santi - osserva Francesco - non

sono superuomini, ma sono quanti "hanno scoperto il segreto della felicità autentica, che dimora in fondo all'anima ed ha la sua sorgente nell'amore di Dio" (Messa a Malmö, 1 novembre 2016). "La felicità non sta nell'aver qualcosa o nel diventare qualcuno, no, la felicità vera è stare col Signore e vivere per amore" (Angelus, 1 novembre 2017), perché "siamo nati per non morire mai più, siamo nati per godere la felicità di Dio!" **(Angelus, 1 novembre 2018)**.

"La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. l'Esortazione apostolica "**Evangelii gaudium**" di Papa Francesco.

Ricorda che essere felici non è avere un cielo senza tempesta, una strada senza incidenti, un lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni. Essere felici significa trovare la forza nel perdono, la speranza nelle battaglie, la sicurezza nella fase della paura, l'amore nella discordia. Non è solo godersi il sorriso, ma anche riflettere sulla tristezza. Non è solo celebrare i successi, ma imparare dai fallimenti. Non è solo sentirsi felici con gli applausi, ma essere felici nell'anonimato. Essere felici non è una fatalità del destino, ma un risultato per coloro che possono viaggiare dentro se stessi. Essere felici è smettere di sentirsi una vittima e diventare autore del proprio destino. È attraversare i deserti, ma essere in grado di trovare un'oasi nel profondo dell'anima. È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita. Essere felici è non avere paura dei propri sentimenti ed essere in grado di parlare di te. Sta nel coraggio di sentire un "no" e ritrovare fiducia nei confronti delle critiche, anche quando sono ingiustificate. È baciare i tuoi figli, coccolare i tuoi genitori, vivere momenti poetici con gli amici, anche quando ci feriscono. Essere felici è lasciare vivere la creatura che vive in ognuno di noi, libera, gioiosa e semplice. È avere la maturità per poter dire: "Ho fatto degli errori". È avere il coraggio di dire "Mi dispiace". È avere la sensibilità di dire "Ho bisogno di te". È avere la capacità di dire "Ti amo".

Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14). "Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati

alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose” perché “tutti possano goderne

“La felicità è come una farfalla: più la inseguirai, più ti sfuggirà, ma se sposterai la tua attenzione su altre cose, verrà a posarsi dolcemente sulla tua spalla”

Più di ogni altra cosa, la felicità suprema, la pace vera e qualsiasi cosa che sia lontanamente vicina alla gioia descritta nelle Scritture si trovano principalmente, soprattutto e sempre vivendo il vangelo di Gesù Cristo.

Spiegando da subito che “beato” significa “felice”, e che la beatitudine è sinonimo di felicità, potrebbe sembrare che sia tutto chiaro. Ma non è così. A guardar bene, infatti, che cosa è mai la felicità?

La gioia del Vangelo è la gioia di chi ha incontrato Gesù, ma è anche la gioia di Gesù. Chiediamoci: Gesù era un uomo felice? Gesù è un uomo contento perché è un uomo senza invidia e senza risentimento... è un uomo pacificato e per questo non ha paura di quelli che sono lontani da Dio, peccatori, prostitute, capi religiosi... E' il Figlio che vive del dono del Padre. È il Maestro perché impara, discepolo del Padre e della vita... ha imparato guardando i fatti della vita.. è poco narciso, di tutte le parabole non ce n'è una che riguardi il mestiere di falegname... guarda i mestieri degli altri... Alcuni dicono che il Vangelo della gioia è quello di Luca. I primi capitoli sono intrisi di gioia, la gioia di Zaccaria ed Elisabetta, di Maria, dei parenti, dei pastori, è la gioia di un evento, dell'accadimento della salvezza, è la gioia delle nascite, di ciò che nasce... anche se i problemi verranno... (una spada... Gesù che contraddice Maria e Giuseppe a Gerusalemme...). Spesso ci lamentiamo dei cambiamenti... e preferiamo continuare come abbiamo sempre fatto. E però spesso siamo tristi. E' anche la gioia di Gesù, attestata nelle parabole della misericordia: quella di un peccatore che si converte... Perché intristirsi per questo? Perché un fratello che ritorna non ci dà gioia? Perché il perdono ci sembra un'ingiustizia? Ci sono due spiragli in cui si vede la gioia di Gesù. Lc 10: il ritorno dei 72 dalla missione.. rallegratevi di essere in comunione con Dio. E subito dopo... in quello stesso istante Gesù esulta di gioia nello Spirito Santo perché vede la forza del Vangelo nei piccoli. Dio parte dai piccoli, nessuno è quindi escluso. La gioia di Gesù sta nel vedere che il Vangelo è vero perché

è ricevuto dai piccoli anzitutto, e non prima dai dotti. Gesù stesso quasi si meraviglia che siano i piccoli ad accogliere le sue parole. Lc 22: Gesù è prossimo alla sua passione, e intanto la gioia dei capi è quella di poterlo finalmente uccidere. Gesù si rallegra di poter mangiare la cena con i suoi discepoli: Ho tanto desiderato, ardentemente voluto cenare con voi, che bello avere questa occasione, non berrò più vino se non nel Regno dei cieli con tutti voi. Una gioia così grande che chiederà questo tipo di attesa: il Regno di Dio. Spesso la fede ci chiede di aspettare... ma pensiamo che anche Dio aspetta, non vede l'ora di mangiare con noi, di stare con noi. Non solo noi attendiamo, anche Lui attende il Regno futuro... anche Lui non vede l'ora.

Le ricchezze non rendono felici gli uomini . Se vuoi vivere felice bisogna che te lo meriti coll'essere di buon cuore con tutti, amare i tuoi amici, essere paziente e generoso coi tuoi nemici, piangere con chi piange, non aver invidia della felicità altrui, far bene a tutti e del male a nessuno

Salmo 1 Come posso essere felice?»

[Te lo dice questo salmo. Contempla le Sue meraviglie, rimani a bocca aperta davanti a un tramonto o di fronte a un fiore che sboccia, tendi la tua mano a chi ti è vicino. Nelle mille peripezie di una giornata, di una vita, significa riuscire a trovare in Dio la gioia e la forza di andare avanti. E poi meditare, cioè custodire, avere presente, amare la sua legge, che è una legge di amore e di speranza, per il bene tuo e del mondo. Nel fare questo, non lasciarti distrarre da chi cerca il male, non ti fermare con loro: non solo perderesti di vista ciò che il Signore ha in serbo per te, ma, peggio ancora, dimenticheresti facilmente le meraviglie di Dio dentro di te, intorno a te. Se farai questo, sarai felice e invincibile! Proprio come un albero che non teme il caldo e la siccità, perché la sua vita è assicurata dal corso d'acqua, proprio così la vita dell'uomo è assicurata dall'Amore di Dio.]

Ci sono dei giorni nei quali, per quanto cerchi di impegnarti, non combini nulla, ti senti perso, disperso in mille cosette da nulla, poi basta un pensiero, una parola di un amico e... tutto prende forma e colore. Quel pensiero, quella parola, è un regalo di Dio per te, segno tangibile della sua tenerezza per te: Lui non vuole che la tua vita sia un mucchietto di paglia spazzata dal vento!

L'incontro con il Signore ti lascia il suo sguardo profondo e misericordioso, uno sguardo che guarisce e consola, perdona e rinfranca. Lasciati guardare da Lui, e guardalo: è la fonte della tua felicità.

II PARTE

Tutti bramano la felicità e aspirano ad essa, ma pochi la trovano, perché la cercano là dove non esiste. Usciamo per strada. Sull'ampio marciapiede camminano in tutta fretta persone di varia età e condizione, e ognuna mira a qualche scopo, che deve essere una particella della sua felicità.

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma quale è la pietra che sostiene il ponte? Chiede Kublai Kan. Il ponte non è sostenuta da questa pietra o l'altra, ma della linea dell'arco che esse formano. Kublai dopo un momento di silenzio e riflessione dice: "perche mi parli delle pietre?" E solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: "Senza pietre non c'è arco".

Lo scopo del **Cavaliere dell'Immacolata** (Rycerz Niepokalanej) non è soltanto quello di approfondire e rafforzare la fede, indicare l'autentica via ascetica e presentare ai fedeli la mistica cristiana, ma altresì, in conformità ai principi della Milizia dell'Immacolata, impegnarsi nell'opera di conversione degli acattolici. Il tono della rivista sarà sempre amichevole verso tutti, senza badare alla diversità di fede e di nazionalità. La sua nota caratteristica sarà **l'amore**, quello insegnato da Cristo. E proprio con questo amore verso le anime smarrite, ma che pure sono alla ricerca della felicità, essa farà di tutto per stigmatizzare la menzogna, per mettere in luce la verità e per indicare la vera strada verso la felicità.

Dovunque volgi lo sguardo, vedi delle persone assetate di felicità. Ma tutti costoro sono sicuri che al termine del loro affannarsi abbracceranno **il tesoro tanto bramato?** Uno di essi si è prefisso quale scopo di accumulare beni materiali, denaro. Non ha ancora raggiunto la meta dei suoi desideri, perciò continua a darsi da fare. Ma ci arriverà? (...)

È forse la gloria che appaga l'uomo? Diamo uno sguardo alle schiere di persone celebri, che occupano posizioni elevate e godono di grande celebrità. Forse che costoro posseggono il talismano della felicità? (...) Neppure qui, dunque, c'è la felicità. Inoltre, ricchezza, piaceri

della vita e gloria appartengono piuttosto a eccezioni, mentre ognuno desidera la felicità...

S. Massimiliano è felice, contento di quello che vede nascere. Vede la vita che nasceva con fiducia, speranza. Ecco la fonte della sua gioia.

Il cuore dell'uomo è troppo grande per poter essere riempito dal denaro, dalla sensualità, oppure dal fumo della gloria, che è illusorio, anche se stordisce. Esso desidera un bene più elevato, senza limiti e che duri eternamente. Ma questo bene è soltanto Dio.

Così scrive il Santo nel suo ultimo articolo nel 1940: *“Una felicità che non viene edificata sulla verità non può essere duratura, come del resto la stessa menzogna. Unicamente **la verità può essere ed è il fondamento incrollabile della felicità**, sia per le singole persone sia per l'umanità intera”* (SK 1246).

San Giovanni Paolo II, compatriota di Massimiliano, eletto papa nell'anniversario della fondazione della M.I. (16.10.1978), richiama con forza a questo dovere di fedeltà: *“Siate forti nella fede e vivete con entusiasmo gli impegni della Milizia dell'Immacolata, a cui appartenete, seguendo l'insegnamento e gli esempi di Padre Massimiliano Kolbe. “Soffrire, lavorare, amare e gioire”: questo fu il suo programma ed è la sintesi della sua vita. Sia così anche per voi, con l'aiuto della Vergine santissima. E vi accompagni sempre la mia benedizione, che con grande affetto imparto a voi e a tutti gli iscritti alla vostra Milizia”* (discorso ai membri della M.I. del 18.10.1981).

La sua dignità di sacerdote incoraggia gli altri prigionieri. Un testimone ricorda: **“Kolbe era un principe in mezzo a noi”**.

«Sebbene il destino dell'uomo sia l'affermazione di sé, e sebbene per realizzare tale destino occorra una padronanza di sé realmente **sovra**-umana e cercare, chiamare a raccolta e impiegare una forza veramente sovraumana (rendendo così giustizia al proprio potenziale umano) il “progetto Superuomo” porta con sé fin dall'inizio i semi della sua sconfitta. Forse inevitabilmente».

Kolbe è uno dei segni, nel Novecento, di questa sconfitta. Non è il super eroe di turno, né un eroe occasionale, per caso, ma un testimone dell'amore di Dio nel groviglio della storia dell'uomo e delle vicende del Male del nostro tempo. Egli ci ha fatto comprendere che

la forza e il potere non conducono alla felicità, né alla sicurezza e alla sazietà, ma a un'ansia crescente, fino alla morte dell'uomo.

La felicità, la gioia di vivere, è per san Massimiliano una cosa buona: ma non la si trova senza Dio, in quella totale emancipazione che il modernismo e il liberalismo hanno predicato senza tregua, fino al nichilismo di qualsiasi valore. Kolbe sembra dirci che il desiderio della felicità è inseparabile dall'esistenza umana e dalla ricerca di Dio. Così, l'apparente impossibilità di appagamento e soddisfazione piena e indiscussa dell'uomo esige un'esistenza teologale, ove Dio diviene l'orizzonte di senso di qualsiasi agire e pensare.

«Talvolta la vita è tanto dura! Sembra che non esista più alcuna via d'uscita. Non si fora un muro con la testa. La situazione è triste, dura, terribile, e disperata.

Ma perché? Ma è proprio così terribile vivere in questo mondo? Forse che Dio non sa tutto? Forse che egli non è onnipotente? Forse che non sono nelle sue mani tutte le leggi della natura e perfino tutti i cuori degli uomini? Può forse capitare qualcosa nell'universo senza che egli lo permetta? E se è lui che lo permette, può forse permettere qualcosa che non sia in vita del nostro bene, di un maggior bene, del più grande bene possibile?

Anche nel caso che per un breve istante noi ricevessimo un'intelligenza infinita e riuscissimo a comprendere tutte le cause e gli effetti, non sceglieremmo per noi stessi nulla di diverso da quello che Dio permette, poiché, essendo infinitamente sapiente, egli conosce perfettamente quel che è meglio per la nostra anima; inoltre, essendo infinitamente buono, vuole e permette solo ciò che ci serve per la maggior felicità nostra in paradiso.

Perché, allora, talvolta siamo tanto abbattuti? [...]. Che dobbiamo fare, dunque?

Confidare in Dio [...]. Ma confidiamo senza limiti».

Un ricercatore di senso, di Dio

Dinanzi al mistero della vita, all'angoscia dell'esistenza, padre Kolbe non si è accontentato di risposte preconfezionate, né si è lasciato vivere dalle ideologie del suo tempo: il potere, l'imperialismo, la scienza, la tecnica. Egli è stato un ricercatore di senso, un pellegrino dell'Assoluto, di quel Mistero che abita nei luoghi più reconditi dell'anima e del corpo, del nostro cuore e della mente,

dello spirito. Così, la fede in Dio-Trinità l'ha vissuta come abbandono, consegna fiduciosa, come rischio, e non quale rassicurante certezza. Nessuna ideologia l'ha paralizzato nella sua terra natia, la Polonia. Egli si è messo in cammino, nel groviglio della storia mondiale, alla ricerca del perché della sua esistenza. Da qui l'incontro con il Poverello d'Assisi, con la Vergine Maria, la chiamata al sacerdozio, alla missione, all'apostolato... Le culture e le tradizioni religiose di altri popoli lo affascinarono, perché gli permettevano di ritrovare i semi del Verbo, i segni di Dio, di quella verità che si è consegnata in Cristo per mezzo del sì di Maria.

Padre Kolbe non si è ingannato: è riuscito a dare un senso alla sua vita. Cristo, l'Immacolata, la Chiesa, i poveri, i prigionieri, i non credenti, erano al centro dei suoi pensieri, del suo amore, del suo agire ed esistere

La pietà e la compassione per i deboli non l'hanno reso come l'*Übermensch* di Nietzsche che vedeva nell'umiltà e nella solidarietà verso il prossimo due grandi pericoli per la propria felicità, una sorta di debolezza, un attentato alla libertà e alle conquiste dell'uomo superiore.

Consegnando la sua vita nelle mani dei carnefici nazisti al posto di un papà di famiglia (Francesco Gajowniczek), il fraticello Massimiliano Kolbe ha dimostrato che la vita non è assurda quando è segnata dall'amore. Illogico o irrazionale è l'egoismo. Insensato è ogni atto di violenza. Dissennato è il pensiero della morte. Paradossale è la guerra, l'odio, l'inimicizia. Per cui ognuno di noi ha diritto alla felicità, alla gioia, a scoprire il senso della vita.

Si può rispondere al male con il bene, vincere l'odio con l'amore, il perdono. Alla domanda: "Perché mi trovo qui?", Kolbe non ha risposto come M. Heidegger - "Siamo gettati nel mondo verso la morte!" -, ma, ponendo lo sguardo oltre i muri spinati di Auschwitz, e lasciandosi pure attraversare dalla puzza della morte che proveniva dai forni crematori, ha ripetuto e fatte proprie le parole di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35).

Come il «il Signore venne abbandonato alla volontà dei crocifissori», così san Massimiliano fu consegnato alla fermezza cinica

della *gestapo* e sepolto vivo nel bunker sotterraneo del blocco 13 con il numero di matricola 16.670. Uno tra le tante vittime innocenti. Un numero qualsiasi.

No! San Massimiliano non è un eroe per caso, ma uno che ha sentito sul serio, in profondità, la responsabilità verso gli altri, divenendo solidale con chi era nell'inferno. Egli viene a dirci, oggi, che non c'è più posto per l'uomo superiore che considera la debolezza un peccato e la pietà una virtù meschina. Vivendo per gli altri, per Gesù, per l'Immacolata, Kolbe ha dimostrato che la ricerca di senso conduce alla responsabilità per l'Altro, fino a divenire struttura essenziale, primaria, fondamentale della soggettività. È come se dicesse, con E. Lévinas, "io sono in quanto sono per altri". O, anche: "amo, dunque sono per gli altri".

Padre Kolbe visse nella certezza di trovarsi in quel luogo di orrore per una missione: salvare delle anime, essere luce in quel luogo di morte. Ecco perché, di fronte a un padre di famiglia che, condannato innocentemente a morire di fame e di sete nel bunker sotterraneo – assieme ad altri nove sventurati – pianse al pensiero dei figli e della moglie, padre Kolbe uscì dalla fila e, al comandante del campo che gli grida "Che vuoi sporco prete polacco?", rispose "Voglio recarmi a morire al posto di quel padre di famiglia che piange".

Tutto avvenne per *Amore, solo per Amore*.

Padre Kolbe sembra dirci, ancora oggi, che siamo fatti per amare.

«L'amore dà la vita e vince la morte: "Se c'è in me una certezza incrollabile, essa è quella che un mondo che viene abbandonato dall'amore deve sprofondare nella morte, ma che là dove l'amore perdura, dove trionfa su tutto ciò che vorrebbe avvilito, la morte è definitivamente vinta" (Gabriel Marcel). Ne siamo consapevoli, anche quando le parole che pronunciamo e i fatti di cui è intessuta la nostra esistenza non sono in grado di esprimere quello che abbiamo intuito e che desideriamo. Ci fanno paura le persone aride, spente nella voglia di amare e di essere amate.

L'amore è irradiante, contagioso, origine prima e sempre nuova della vita. Per amore siamo nati. Per amore viviamo. Essere amati è gioia. Senza amore la vita resta triste e vuota. L'amore è uscita coraggiosa da sé, per andare verso gli altri e accogliere il dono della

loro diversità dal nostro io, superando nell'incontro l'incertezza della nostra identità e la solitudine delle nostre sicurezze.

Quella dell'amore è la storia più personale della nostra esistenza. Riconosciamo i percorsi e proclamiamo gli eventi che la punteggiano. Ma ci troviamo spesso affaticati, stanchi, sollecitati a fermarci al bordo della strada a causa di delusioni e incertezze.

Riconosciamo che nella via dell'amore c'è sempre una provenienza, un'accoglienza e un avvenire. La provenienza è l'uscire da sé nella generosità del dono, per la sola gioia di amare: l'amore nasce dalla gratuità o non è. L'accoglienza è il riconoscimento grato dell'altro, la gioia e l'umiltà del lasciarsi amare. L'avvenire è il dono che si fa accoglienza e l'accoglienza che si fa dono, l'essere liberi da sé per essere uno con l'altro e nell'altro, in una comunione reciproca e aperta agli altri, che è libertà [...].

C'è in noi un immenso bisogno di amare e di essere amati. Davvero, "è l'amore che fa esistere" (Maurice Blondel). È l'amore che vince la morte: "Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai!" (Gabriel Marcel)».

San Massimiliano Kolbe e la devozione alla Vergine

San Francesco contemplava Maria per entrare meglio nel **mistero di Gesù**: voleva far riflettere nella sua anima e dei suoi figli-fratelli-frati la bellezza di Maria, per accendere in loro **l'amore di Dio**. San Bonaventura racconta: "Circondava di indicibile amore la **Madre del Signore Gesù**, per il fatto che ha reso nostro fratello il Signore della Maestà e ci ha ottenuto la misericordia. In lei principalmente, dopo che in Cristo, riponeva la sua **fiducia**, e perciò la costituì **avvocata sua** e dei suoi. In suo onore digiunava con grande devozione dalla festa degli apostoli Pietro e Paolo fino alla festa dell'Assunzione".

Da questa descrizione che ci fornisce **San Bonaventura**, comprendiamo bene come la **devozione mariana** in **San Francesco** d'Assisi sia stata fondamentale per il suo cammino spirituale. La devozione mariana di san Francesco però - importante ricordarlo - non è mai stata fine a sé stessa, bensì si sviluppò con l'attività apostolica della sua vita e si manifestò in tutti i suoi atti privati e pubblici.

E' importante, dunque, soffermarci su un dato che - a prima vista - sembrerebbe alquanto scontato: **Massimiliano Kolbe è, prima di tutto, un frate francescano**. E se frate, dunque, il fascino che

aveva esercitato il santo di Assisi in lui è un punto di partenza di non poco conto per comprendere quanto la **spiritualità mariana** abbia esercitato nel santo polacco una sorta di "forza verso l'esterno": partendo da San Francesco di Assisi, dalla spiritualità francescana, Kolbe riesce a portare verso Maria, la Madre di Gesù, chiunque incontri nel suo cammino.

Francesco lasciò pochi scritti riguardo Maria, ma questi furono - sicuramente - più che sufficienti per Kolbe a comprendere l'**amore** che il santo assisiense aveva **per la Vergine Maria**. Sintesi sublime di tutto ciò è il suo famoso "saluto":

"Ave Signora, santa Regina, santa genitrice di Dio, Maria, che sei vergine fatta Chiesa [...] tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene. Ave suo palazzo, ave, suo tabernacolo, ave, sua casa, ave, suo vestimento, ave, sua ancella, ave, sua Madre".

Si può immaginare quante volte il santo frate polacco abbia recitato davanti l'immagine dell'Immacolata questa **preghiera del Padre Serafico**, facendola sua. E' significativo che molte **lettere** di Kolbe, siano firmate con *"Tuo fratello nel Padre san Francesco e commilite nell'Immacolata"*. Sembra quasi che i due termini non possano essere scissi, perché complementari. Massimiliano Kolbe, **imitatore di San Francesco, alter Christus**, entrambe figli della stessa madre, la Vergine Maria.